

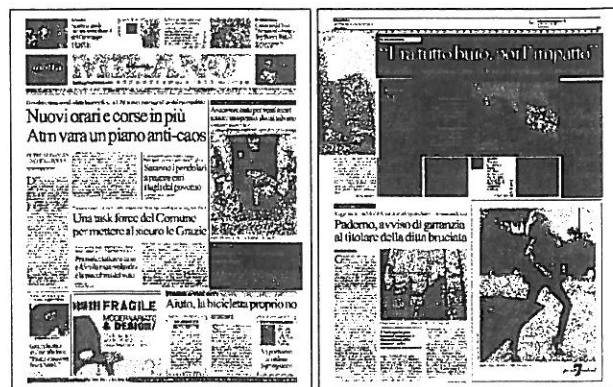
Il racconto

“Sparati a terra come un missile”

TIZIANA DE GIORGIO

«**Q**UANDO ci siamo schiantati a terra mi sono visto catapultare fuori dall'ascensore, insieme all'armadio che ha sfondato il soffitto. Sentivo Pasquale gridare e solo il respiro di Massimo, ed erano tutti e due schiacciati sotto di me». Gjovalin Kalori, dal letto dell'Humanitas, ricorda con lucidità ogni particolare di quel volo di sette piani, imprigionato in gabbia.

SEGUE A PAGINA V



Il racconto

“Siamo stati sparati verso la terra come fossimo un missile, mi sentivo in gabbia”

“Era tutto buio, poi l’impatto”

Gjovalin, il sopravvissuto: “Dove sono gli altri, come stanno?”

(segue dalla prima di Milano)

TIZIANA DE GIORGIO

«**M**A DITEMI come stanno gli altri, vi prego», ripete come un’ossessione, a chiunque entri nella stanza del reparto di chirurgia toracica. Gjovalin, il trentaquattrenne di origine albanese sopravvissuto al crollo del montacarichi ad Assago, non sa ancora che in quello schianto Massimo, il suo capo, non ce l’ha fatta, e che il suo collega Pasquale rischia di rimanere su una sedia a rotelle. Perché nessuno fra i suoi amici e parenti ha la forza di dirglielo. «Dovevamo fare una semplice consegna — racconta respirando a fatica, perché le cinque costole rotte gli provocano ogni pochi minuti dolori lancinanti — abbiamo lasciato il furgone in strada e tutti e

tre siamo saliti al quinto piano della T-Systems per prelevare un armadio che sarà pesato sì e no 120 chili al massimo: lo portavamo tranquillamente in due». Per scendere, ai tre viene indicato il montacarichi di servizio: «Io e Pasquale siamo entrati per primi ed eravamo con la faccia al muro. Dall’altra parte dell’armadio, vicino alla porta che gli si è chiusa alle spalle, c’era Massimo». I tre scendono lentamente per qualche metro. Ma improvvisamente l’ascensore si ferma e rimane sospeso nel vuoto. «Siamo rimasti immobili per cinque secondi, giusto il tempo di dirci a vicenda “stiamo calmi, ora chiamiamo qualcuno”». Poi, la luce salta, come in un film. «Abbiamo sentito un rumore di cavi spezzati, una specie di frustata sorda. E lì è iniziato il nostro volo nel vuoto: siamo stati sparati verso la terra come se fossimo un

missile, mi sentivo in gabbia».

Quando l’ascensore ha toccato il suolo l’impatto è stato talmente violento che la centralina in metallo è schizzata verso l’alto sfondando il soffitto, e con lei anche Gjovalin. «Sono stato sparato all’esterno di quella capsula infernale, ma è questo che mi ha salvato la vita. Ero intrappolato dalle lamiere dell’armadio, non riuscivo a vedere i miei colleghi malati sentivo, erano vivi, ne sono sicuro». Pasquale chiedeva aiuto, gridava più forte che poteva. Massimo, invece, respirava e basta. Devono passare ventimulti prima che arrivino i pompieri a tirarli fuori. Gjovalin, papà di quattro bambini di cui uno di pochi mesi, racconta di aver pregato, in quell’infinita attesa: aveva il torace schiacciato contro quella trappola in ferro e non riusciva a pronunciare nemmeno il nome dei suoi colleghi, nella speranza di sentire la voce di

Massimo di cui continuava a sentire solo il respiro. «Siamo gente semplice, molto credenti: veniamo da una città di montagna, vicino al Montenegro — racconta Piero, il fratello più piccolo di Gjovalin — siamo tre fratelli e tre sorelle, tutti qui in Italia da più di dieci anni». Nella stanza dell’ospedale, attorno al letto, ci sono tutti, con gli occhi bassi ogni volta che viene pronunciato il nome del collega. «Io ho chiesto a mia moglie Elena di chiamare le mogli di tutti e due per avere notizie — dice con un filo di voce, toccandosi il viso pieno di tagli e lividi — non posso credere che nessuno sappia nulla». Dall’Humanitas, passa anche la Roberta, la segretaria della Valber, la ditta di trasporti per cui lavorano tutti e tre. «Come si fa a dirglielo? Con Massimo erano così legati, lavoravano fianco a fianco da due anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Lo schiocco

Ci siamo fermati per cinque secondi, poi un rumore di cavi spezzati, una frustata sorda, e siamo volati nel vuoto

Intrappolati

Ho sfondato il soffitto, i miei colleghi erano sotto, Pasquale urlava, di Massimo sentivo solo il respiro, ma era vivo



Gjovalin Kalori, 34 anni, nel suo letto all’Humanitas di Rozzano